

Segue dalla prima

Noi italiani lo sappiamo meglio di chiunque altro: cinquant'anni fa i signori degli stati in cui era divisa l'Italia non compresero che, con la scoperta dell'America, era arrivata la prima grande globalizzazione. Poiché primeggiavano nelle lettere, nelle arti, nella scienza, nelle armi nella tecnologia, pensarono che il mondo non sarebbe cambiato. Scelsero di restare divisi e furono perduti di fronte alla Spagna, alla Francia e l'Inghilterra che avevano invece capito che gli Stati nazionali erano la risposta alle sfide di quei tempi (...). La violenza e la guerra hanno segnato tutta la storia dell'Europa per generazioni e generazioni: noi, per la prima volta, abbiamo avuto due intere generazioni in pace; per la prima volta ci espandiamo con un continente totalmente in pace e l'allargamento è fatto per proseguire proprio questo nostro disegno di pace.

Oggi, nella nostra Europa dell'Euro, siamo 380 milioni: a maggio saremo 77 milioni in più, aumenteremo la popolazione europea del 20 per cento e il reddito, sempre europeo, del 5-6 per cento. Non solo, ma aumenteremo del 25 per cento il numero di scienziati e di tecnici applicati. Nella nostra Europa non entrano Paesi poveri ma Paesi intelligenti. L'Europa proseguirà il suo cammino nel 2007: entreranno la Bulgaria e la Romania, poi la Turchia, Paese candidato ma per cui ancora non sono cominciate le negoziazioni. La nostra Europa dovrà certamente allargarsi verso i Balcani, dovrà comprendere questa parte del continente massacrata dalle tensioni perché solo l'Europa può portare pace ai Balcani. Vorrei solo ricordare che, nel loro insieme, i Balcani arrivano all'1% del Prodotto nazionale lordo europeo e se anche quindi si dovesse dare il 5% dell'1% ogni anno è qualcosa alla nostra portata, è un piccolo prezzo per la pace, un prezzo minimo di fronte a quello che è costata la tragedia della guerra. (...)

È chiaro però che tutti questi grandi cambiamenti creano paura, nei popoli e nei governi. I popoli, che hanno paura di perdere i loro vantaggi in questi passaggi complessi; i governi, che hanno paura di perdere privilegi e poteri. Tutto questo lo abbiamo visto con chiarezza nel difficile passaggio dell'approvazione della Costituzione europea, in cui questa paura emergeva come difficoltà nel trovare un coagulo e un'unione comune. Eppure è questo il futuro. Di fronte ai nuovi grandi protagonisti l'Europa rischia di essere schiacciata fra gli Stati Uniti e la Cina. Noi abbiamo reagito in modo rigoroso dal punto di vista verbale, ma abbiamo agito poco con i fatti. Abbiamo portato avanti il cosiddetto processo di Lisbona, in cui si è deciso e si ripete continuamente che entro il 2010 dovremo essere la struttura più efficiente e più avanzata del mondo, abbiamo indicato alcuni strumenti tra cui l'aumento delle spese di ricerca e di sviluppo ma da questi obiettivi ci siamo allontanati. E in alcuni paesi, tra cui il nostro, la spesa di ricerca è addirittura diminuita. Sono problemi di fronte ai quali occorre una reazione forte, occorre cambiare le priorità assolute della nostra politica.

La priorità ora è una sola: le risorse umane, a cominciare dalla scuola. Una scuola rinnovata dalla scuola materna fino all'università a livello nazionale o regionale o locale, una scuola che trovi a livello europeo alcuni grandi centri di ricerca capace finalmente di attrarre i migliori scienziati del mondo. Finché vi saranno centinaia di migliaia di scienziati europei negli Stati

# È questa la mia casa

*Abbiamo completato la costruzione di una abitazione nuova sul cui tetto abbiamo posto due bandiere: il tricolore dell'Italia e la bandiera blu dell'Europa. È questa la mia famiglia politica*

ROMANO PRODI

Uniti, l'Europa non potrà mai avere il primato della scelta. Finché noi non riusciremo a ad attrarre le migliori energie umane del mondo non avremo mai il primato della scienza.

L'Europa ha già costruito molti strumenti per arrivare a ottenere questi primati. Il più importante, il più visibile e forte, è stato l'Euro (...). Per noi italiani la corsa verso l'Euro ha significato il superamento di un modello economico e di disciplina politica e sociale che non reggeva più. Ha segnato la fine delle svalutazioni competitive che hanno ferito per tanti anni la nostra economia. Abbiamo in pochi anni risanato il bilancio pubblico senza artifici e senza condoni. E quando è stata l'ora di chiedere questi sacrifici li abbiamo chiamati come tali: ho anche chiamato la nuova imposta «tassa per l'Europa» e tutti gli italiani l'hanno pagata perché questo era il prezzo del nostro risanamento. Solo grazie all'Euro possiamo ridare fiducia al nostro Paese. Ho più volte detto, e qui lo ripeto, che l'aumento dei prezzi in Europa è avvenuto soltanto in due Paesi sui 12 che lo hanno adottato e in uno solo di questi l'aumento è stato accompagnato dalla stagnazione dell'economia: questo Paese è l'Italia, dove si sono voluti togliere tutti i controlli. Ancora una volta non si è voluto capire che il mercato, per essere libero, non può essere senza controlli.

Anche a questo possiamo portare rimedio, anche se rimettere indietro i prezzi che sono «scappati» è un po' come riportare il dentifricio dentro il tubetto: ma lo possiamo fare, proprio perché sappiamo che esiste il mercato, ma che può esistere anche un modo di governare. (...) Nella storia del dopoguerra italiano l'Europa è sempre stata il terreno comune e concorde di tutte le forze politiche del Paese. Eppure, per la

prima volta nella nostra storia il tema europeo divide le forze politiche del nostro paese. Per la prima volta si contrappongono in modo aperto in Italia gli europeisti e gli antieuropeisti. I dibattiti sull'Euro, sul protezionismo, sulla Cina sono stati impostati con questo obiettivo: sono guidati dalla paura e quello che solleva ancor più la mia indignazione è il sottile veleno che si sta cercando di insinuare nel nostro Paese un veleno, il veleno che dice che si deve essere antieuropeisti per essere filo-americani.

È esattamente il contrario: l'Europa è la premessa indispensabile per dare dignità a questa alleanza. E senza dignità non c'è né alleanza né amicizia.

È triste constatare che per la prima volta la politica europea non può contare sull'Italia, per la prima volta le elezioni europee dividono il Paese sulla politica europea: nelle scorse elezioni i temi di confronto erano sempre stati temi nazionali, perché sull'Europa eravamo tutti d'accordo. Il 13 giugno invece si voterà per l'Europa e sull'Europa: da una parte noi, gli europei, e tra di noi anche gli eredi di coloro che non erano europeisti ai tempi di De Gasperi, dall'altra parte loro, gli euroscettici.

Ed è ancora più triste constatare che, non solo l'Europa, ma nemmeno le Nazioni Unite posso-

no contare sull'appoggio della condivisa tradizione del multilateralismo italiano. Abbiamo perduto una linea nella nostra politica estera che non è sostituita da alcuna altra linea che guardi al futuro. Non basta coltivare relazioni personali per supplire alla mancanza di visione e di ruolo della nostra Italia. Riflettiamo sul terribile 2003, sulle vicende del conflitto iracheno: il nostro attaccamento al multilateralismo e alle Nazioni Unite non era il frutto della vecchiaia, era il frutto della saggezza, era il frutto della lungimiranza. Noi non eravamo vecchi ma eravamo saggi e soprattutto eravamo responsabili.

Da soli si possono anche vincere delle guerre ma nessuno, da solo, può portare pace e democrazia. La democrazia non si presta ad essere esportata e imposta con la forza. Questa è la lezione che ci viene dall'Iraq. (...)

Temi come la pace, il destino dei paesi poveri, l'ambiente, la salute, mobilitano in forme nuove e i cittadini, li mobilitano e li uniscono tanto da far parlare della nascita di un autentico popolo europeo. Vorrei solo richiamare qui quello che è successo nel momento dello scoppio della guerra dell'Iraq. La mobilitazione dei cittadini è stata la stessa in piazza San Pietro e in Trafalgar square, è stata a Parigi, ed è stata a

Bratislava, è stata a Berlino ed è impressionante, impressionante guardate, è un fenomeno impressionante vedere come i dati non abbiano nessuna correlazione con l'atteggiamento dei governi, nessuna. La stessa opposizione alla guerra è stata fatta con i governi che hanno agito in modo e con i governi che hanno agito in modo opposto. Ecco mi chiedo se queste cose, se questi momenti non siano il segno della formazione di un popolo europeo, con le sue fatiche, piano piano: noi dobbiamo aiutare alla formazione di questa grande comune volontà europea. (...) A chi dipinge scenari a tinte fosche a chi prospetta in realtà vuole il ritorno alle contrapposizioni ideologiche degli anni della guerra fredda, noi rispondiamo che questa è una descrizione di fantasia e una descrizione di una fantasia malata. La democrazia europea è salda, la pace acquisita, la sicurezza garantita. A chi predica e pratica la chiusura di nazioni piegate su se stesse, la protezione dei piccoli privilegi e il diritto di veto eretto a sistema il rifiuto delle regole della buona finanza, la fuga dalle responsabilità verso il resto del mondo e dall'ambiente, il disinteresse per il malessere dei meno fortunati a questi noi rispondiamo che i nostri valori e le nostre proposte sono diverse. A queste elezioni noi ci presentiamo con i valori e gli obiettivi dell'Europa unita, a questa Europa di pace, sicura, fiduciosa del proprio avvenire noi portiamo il contributo del nostro impegno serio. Un impegno, lasciate per un momento solo che io parli di me stesso, che io per primo come responsabile delle istituzioni che rappresenta l'interesse comune europeo, sono chiamato ad onorare. Ad onorare fino in fondo ed è per questo che pur di fronte alle tante amichevoli affettuose e politicamente motivate pressioni perché mi presentassi come candida-

to alle elezioni ho deciso di rispondere no. Un no per proteggere la credibilità di tutti noi, di noi italiani, di tutti gli italiani troppo spesso trattati come gli alleati indisciplinati e poco affidabili della classe europea, e la credibilità di tutti noi che ci troviamo oggi qui, noi dell'Ulivo partecipi e portatori di un progetto politico di ormai dieci anni che ha avuto e continua ad avere nell'Europa la sua stella polare di un progetto che non ha bisogno di lifting per tenere il passo coi tempi.

E dopo quello che io vi ho detto dell'Europa e dell'importanza che l'Europa ha per l'Italia, io credo che tutti voi comprenderete le ragioni di questa scelta. Fino al prossimo 31 ottobre resterà a Bruxelles per completare e rispettare fino all'ultimo giorno il mandato di presidente della Commissione che mi è stato affidato nella primavera di cinque anni fa dal Consiglio e dal Parlamento europeo. Per mantenere fede fino all'ultimo minuto al giuramento fatto di fronte alla Corte di giustizia di servire l'interesse comune europeo. Questo mi imponeva la mia coscienza, questo mi imponeva il mio ruolo di capo dell'esecutivo europeo. E analogo, credo e spero, sarà il comportamento, analoga la fedeltà al proprio incarico dei capi degli esecutivi nazionali. Di tutti i capi degli esecutivi nazionali. Per il rispetto dovuto al Parlamento europeo alle loro istituzioni nazionali e anche permettete di dire ai cittadini. Oggi noi completiamo la costruzione di una nuova casa, una casa sulla quale rispettando la tradizione che vuole che si alzi una bandiera quando si finisce il tetto, noi piantiamo due bandiere, il tricolore italiano e la bandiera blu con le 12 stelle gialle dell'Europa. In questa casa io potrò entrare solo a partire dal primo novembre, ma questa è già ora la mia casa, questa amici è la mia famiglia politica e con i quattro partiti dell'Ulivo che per primi hanno raccolto l'appello all'unità e che danno impulso a questo progetto con i movimenti e le associazioni, i componenti della società civile, gli uomini e le donne che giorno dopo giorno hanno scelto di condividere questa proposta noi lanciamo un progetto politico forte, noi lanciamo un progetto politico che dice queste semplici grandi parole: uniti nell'Ulivo per l'Europa, questo sta scritto nel simbolo della nostra lista, questo è il nostro impegno si può fare ironia, si può sorridere ma mentre gli altri si dividono noi camminiamo insieme. Noi camminiamo insieme per costruire una nuova classe dirigente per costruire una nuova squadra di governo. I cittadini e i nostri elettori ci aspettano, vogliono che l'unità che abbiamo realizzato nella prospettiva del voto europeo diventi sulle ali di un grande risultato elettorale un elemento consolidato della politica italiana ed europea. I nostri cittadini non ci capirebbero se dopo le elezioni europee dall'unità noi tornassimo alla divisione. Il 13 giugno è solo una tappa del nostro cammino per l'Europa e per l'Italia in Europa, più in là ci aspetta un altro traguardo. In quella direzione amici noi saremo ancora più numerosi, altre forze del centrosinistra che in questa occasione hanno scelto di muoversi con diversa velocità, si uniranno a noi nel segno dell'Ulivo e del rinnovamento. Con loro nella sicurezza che si camminerà uniti gli uni affianco agli altri e che ci daremo l'appuntamento per il giorno dopo le elezioni europee. Uniti possiamo ridare fiducia a chi guarda preoccupato ai cambiamenti del nostro tempo. Uniti possiamo essere artefici di una grande nuova azione internazionale. Uniti possiamo costruire un nuovo futuro per l'Italia e per l'Europa. Grazie.

Maramotti



## I segreti della convention: plurale, orizzontale, buio

EDOARDO NOVELLI

I circa 7000 delegati che per un giorno e mezzo hanno assistito alla nascita del nuovo soggetto unitario della sinistra lasciano il «PalaLottomatica» di Roma con nelle orecchie le parole di tanti oratori e negli occhi l'immagine della bellissima entrata di Romano Prodi, seguito dalle telecamere a spalla dall'uscita dall'auto sino al centro del palco, dove si è consumato il momento più emotivo della convention: il ritorno del capo dall'esilio. Scena che da sola valeva il prezzo del biglietto.

È stata una manifestazione imponente per le risorse e gli strumenti tecnici impiegati, con un allestimento tecnologico complesso, che ha contenuto teatro e spettacolo, politica e televisione.

La convention è stata raccontata e messa in scena seguendo tre regole architettoniche e di comunicazione. La prima è il prevalere del plurale sul singolo, con la conseguente decisione di puntare su più elementi e non solamente sulla politica. Gli oratori che si sono alternati al microfono sono stati immersi in una scenografia affollata da volti di bimbi e di anziani, da manifestanti di tutti i

paesi, da bandiere della pace e altri simboli: sul grande palco dell'Eur i leader politici non sono risultati gli unici, indiscussi, protagonisti della scena. La seconda regola è stata di prediligere la dimensione orizzontale su quella verticale: lungo e basso il palco, per nulla imponente il podio degli oratori e, addirittura, per terra la pedana con il simbolo della «lista unica per l'Ulivo». La politica non si è elevata, non si è collocata in alto. Infine la terza regola: il buio contro la luce. Blu scuro è il colore dominante, la notte sembra avvolgere un palco illuminato solo a tratti, e anche nel maxischermo alle spalle dei leader ingigantiti domina un fondale scuro e fin troppo fisico. Una scelta precisa - unica eccezione il discorso di Prodi in un palazzetto tutto illuminato - che si

avvicina più al teatro, che racconta con il buio, che alla televisione, che scrive invece con la luce. Plurale, orizzontale e buio, dunque. Tre caratteristiche coerenti con la natura della nuova lista unitaria, composta da più soggetti che reclamano pari dignità, e con una concezione riflessiva e problematica della politica, ma non immediatamente traducibili e facilmente sintetizzabili nel linguaggio della televisione, che per natura tende al singolare, al verticale e al luminoso. Tre caratteristiche non a caso rispettate e esaltate nelle scenografie di Forza Italia, compreso il decennale di due settimane fa, con il solo Silvio Berlusconi lassù, in alto, inondato di luce.

Ma i 7000 delegati che lasciano il «PalaLottomatica» sanno che lo spettacolo al quale

hanno assistito non è stato pensato e organizzato per loro, ma per chi lo doveva vedere da casa. L'immagine del palazzetto gremito che, poco prima dell'inizio, appare sul maxischermo è infinitamente più bella della realtà. Sarà l'assuefazione all'immagine televisiva e elettronica, ma l'impressione è che sia molto più emozionante vedere la convention che esserci. Da tempo raduni e congressi della politica sono organizzati per comunicare all'esterno con coloro che non sono presenti. Quando, nel 1952, le televisioni americane decisero, per la prima volta, di trasmettere in diretta la convention repubblicana e democratica, i delegati vennero improvvisamente retrocessi da protagonisti a elemento scenografico e nulla valsero le loro proteste per il fatto che le prime

file e i posti migliori erano stati riservati al nuovo intruso: la televisione. Non si rendevano ancora conto di ciò che solo quattro anni dopo sarebbe stato invece chiarissimo: la capacità della televisione di trasformare la convention da momento di decisione e di confronto interno ai partiti, ad eccezionale momento di promozione degli stessi. Anche in Italia, da anni, i segretari non vengono più decisi nei congressi ma solo acclamati e comizi e manifestazioni vengono pensate e valutate in base alla loro capacità di parlare all'esterno, di diventare notizia, di imporsi nell'agenda dell'informazione. Per tutti coloro che non c'erano, cioè i veri destinatari, la convention dell'Eur è stata raccontata dal regista televisivo Andrea Soldani, (Pinocchio, il raggio verde, Sciu-

scià) che, seduto nel pulmino regia fuori dal palazzetto, con cinque telecamere a disposizione - quattro in meno di quelle che di solito utilizza nei programmi televisivi - ed il controllo di video, proiettori e monitor, ha deciso le inquadrature, i dettagli da ingrandire, i volti del pubblico su cui stringere, e ha fatto grande uso delle camere a spalla per riprese volutamente «sporche» e, per questo, più vicine alla logica del vero, allo stile di una certa televisione e di un certo cinema. Sono le immagini che, fornite a tutte le televisioni e ai telegiornali, hanno mostrato a milioni di telespettatori la nascita del nuovo soggetto unitario. Immagini che nei pochissimi secondi di un servizio giornalistico devono essere in grado di sintetizzare un avvenimento, trasmettere delle emozioni, comunicare un clima. Ed è per la maggior rilevanza ai fini della riuscita della convention di questi brevissimi racconti, rispetto a quello lunghissimo e reale che si è svolto all'interno del palazzetto dell'Eur, che il tema dell'accesso ai mezzi di comunicazione e alle reti televisive rappresenta una questione centrale.

**cara unità...**

### La mia rabbia...O è angoscia?

Carla Ravaioni

Caro Direttore, credo che larga parte dell'elettorato di sinistra sia con me se dico la mia rabbia (o piuttosto angoscia, disperazione) di fronte allo spettacolo non sai se più irresponsabile o insipiente (o consapevolmente nefasto?) ogni giorno ammantati dai politici che ci dovrebbero rappresentare.

Triciclo, monopattino, listone, lista unica ma plurale, l'Ulivo fase uno e fase due, il logo rubato, Di Pietro che ci azzecca, tanto Bertinotti non ci sta. E via giocando, tra lazzi e battutacce, a (tentare di) camuffare personalismi ipertrofici, rivalità feroci, furibonda difesa del proprio miserabile particolare. Via arzigogolando su bizantine proposte di innumerevoli «come» senza «che cosa», gusci vuoti nemmeno lontanamente somiglianti a uno straccio di programma. Via a rincorrere le destre tra mea culpa e revisionismi, ingoiando guerre, pensioni tagliate, fedi-persona.

Mai lo sguardo spinto oltre la siepe del proprio minuscolo orticello. Mai un attimo di seria attenzione ai problemi immmani (fame, ambiente devastato, sfruttamento del lavoro e disuguaglianze in aumento) che scuotono il mondo. E nemmeno

ai problemi che affliggono l'Italia, si direbbe. Berlusconi che va scardinando le basi istituzionali del paese, che del paese va corrompendo corpo e anima, tra condoni, cementificazioni, svendite di beni preziosi, privatizzazione sistematica del pubblico e del sociale, esibizione impudente dell'illicito praticato come regola, premiato e proposto a modello. Berlusconi che le nostre sinistre ci hanno regalato tre anni fa. Proprio come ogni tutte prese nelle loro brighe e ripicche interne (Di Pietro anche allora non ci azzeccava proprio). Ce lo regaleranno un'altra volta? Possibile che, come tre anni fa, non vedano la gravità del pericolo? Che per scongiurarlo non riescano a sacrificare un minimo delle loro minuscole ambizioni di persona o di gruppo, incapaci perfino di vedere che forse (forse) anche l'Unto del Signore sta perdendo colpi, e l'impresa di farlo fuori non è (forse) così disperata? Che non sappiano insomma trovare non si dice un'unità (vecchio e sempre frustrato sogno delle sinistre) ma un'unione tra diversi, per un obiettivo che non può non essere di tutti, oggi per l'Europa, domani per l'Italia? Anche a voler fare i contabili elettorali, che per molti dei nostri eletti sembra l'occupazione principale, davvero credono che il loro comportamento pagherà? Che il popolo di sinistra capisca (capire cosa poi?) e li segua (e verso dove?) e li voti, in vista di un governo che nessuno ha detto cosa farà, semmai (magari per puro merito di Berlusconi) ci capitate di vincere? Con fuore.

### Diario minimo di un'operaia

Maria Teresa Tonella

Anni 60: 24/8/1964, primo giorno di lavoro. Quindici anni, grembiule nero e un nastrino di velluto blu tra i capelli. Appena uscita da un istituto religioso molto rigido. Non sapevo niente della vita e la fabbrica è stata la mia scuola di vita. Qui ho capito che bisogna avere una coscienza civica, che bisogna lottare per far valere i nostri diritti. I primi scioperi per ottenere il sabato libero sono stati molto importanti per la mia formazione sindacale. Anni 70: il matrimonio, la famiglia, la maternità. Ricordo di quegli anni la difficoltà di crescere un figlio lavorando. La paura di tornare a casa e trovarlo ammalato. E molte volte, troppe volte è stato così. L'aiuto di mio marito, di mio suocero sono stati importanti, ma io mi sentivo in colpa per esserci poco, per essere fuori di casa tutto il giorno perché dovevo lavorare, ma di quegli anni non ho un brutto ricordo, ero giovane, innamorata e il lavoro non mi dispiaceva. Non mi dispiaceva l'ambiente e i miei compagni. Anni 80 - 90: il cambiamento. Dal piccolo paese di mezza montagna alla città. Cambio anche l'azienda, cambia il modo di lavorare, dal manuale al tecnologico. Lavorare con il Pc, una rivoluzione. Devo dire che non ho avuto paura. Mi ci sono abituata subito. Poi sono cominciate i problemi, non per il lavoro, ma per le persone. Quelle

giovani, appena arrivate. A digiuno di tutto, ma un gradino più su nella qualifica. Ed io che ero delegata della Cgil le ho viste brutte, perché volevano che lavorassi il sabato e io non volevo. Non volevo rinunciare a ciò per cui avevo lottato 35 anni prima. Volevano che vivessi per lavorare e io volevo lavorare per vivere. Volevo del tempo libero per me, per la mia famiglia, per leggere dei libri, guardare dei film senza cadere dopo dieci minuti addormentata per la stanchezza, come inevitabilmente accadeva. Ero disperata, volevo licenziarmi perché mi avevano cambiato orari, mansioni. Erano continue vessazioni quotidiane. Non ce la facevo più. Ma una persona del patronato a cui sarò per sempre grata mi disse di non mollare, di resistere sino al compimento dei 35 anni di lavoro, se ne avrei perso tutto. Per fortuna l'ho ascoltato. Così il 9/9/99, dopo averci convocato all'Unione Industriale come delegati, l'annuncio: mobilità. Ho alzato la mano. Mi sono proposta, avevo 50 anni e a fine settembre del 1999 avrei raggiunto i 35 anni di lavoro. Era fatta. Ero fuori. Basta fabbrica. Sono rinata, felice. Indietro non tornerei più.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**